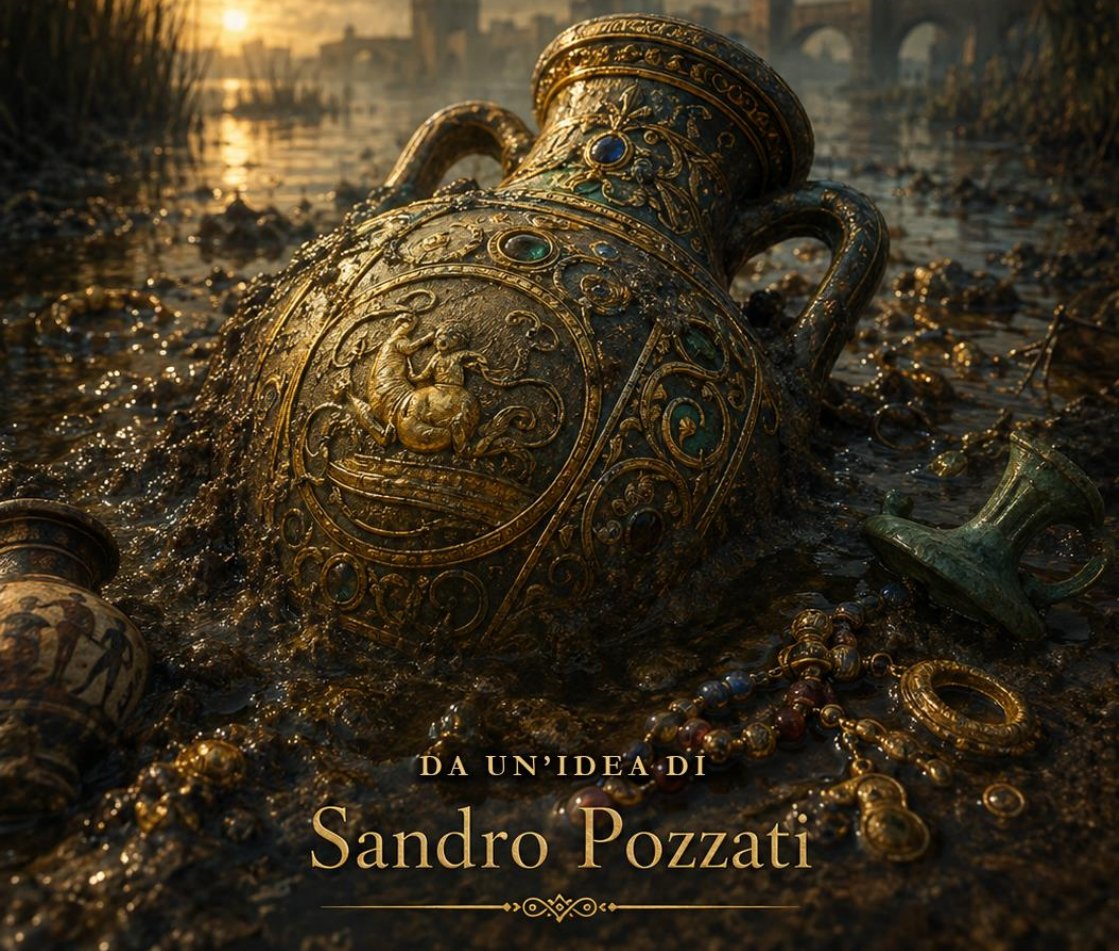


SPINA

LA CITTÀ SOTTO L'ACQUA

Tra archeologia, mistero e memoria



DA UN'IDEA DI

Sandro Pozzati

SPINA

LA CITTÀ SOTTO L'ACQUA

Romanzo storico d'avventura

Da un'idea di Sandro Pozzati

DISCLAIMER E NOTA SULL'IDEAZIONE

Questo romanzo nasce da un'idea, da suggerimenti, indicazioni narrative e scelte editoriali di Sandro Pozzati. La stesura del testo è stata realizzata con il supporto dell'intelligenza artificiale, utilizzata come strumento di scrittura, organizzazione e sviluppo del racconto sotto la guida di Sandro Pozzati.

L'opera mescola narrativa e ricostruzione storica. Spina, il contesto del Delta, il ruolo del porto etrusco, le necropoli, le ceramiche attiche e numerosi elementi di cultura materiale richiamano dati documentati dall'archeologia. Larth, Ramtha, Sethre, Velthur, Laris, Arnth, Thana, Tanaquil, Ati, Velelia, Mastarna, Eukleides, Ariston, Elena Berti e gli altri personaggi sono invece figure narrative.

La rete informativa, le casse, le lamine, le profezie di Sethre e i loro specifici intrecci sono invenzioni letterarie costruite cercando di mantenere l'ambientazione compatibile con ciò che è noto, senza presentarli come fatti documentati.

Questo libro non vuole sostituire un saggio scientifico: vuole avvicinare alla storia attraverso un'avventura, rispettando la differenza tra ciò che l'archeologia conosce, ciò che può ragionevolmente ricostruire e ciò che appartiene alla fantasia narrativa.

Buona lettura

Sandro Pozzati, ideatore del libro.

SOMMARIO

Capitolo 1 — La città che nasceva dall'acqua	7
Capitolo 2 — Quattro casse e una menzogna	16
Capitolo 3 — Il presagio del sale	25
Capitolo 4 — L'uomo che guardava il cielo	35
Capitolo 5 — Il prezzo delle cose	44
Capitolo 6 — Ciò che viaggiava senza nome	51
Capitolo 7 — Il carico che nessuno voleva	58
Capitolo 8 — La strada delle bugie	63
Capitolo 9 — Il nome dietro il nome	69
Capitolo 10 — L'uomo che non comprava nulla	76
Capitolo 11 — Le mani che reggevano Spina	83
Capitolo 12 — Le figure sul vaso	90
Capitolo 13 — La cassa del mattino	96
Capitolo 14 — La terra degli altri	102
Capitolo 15 — Il mercante delle ombre	109
Capitolo 16 — Dentro casa	115
Capitolo 17 — La festa dell'acqua	121
Capitolo 18 — Il prezzo di una profezia	128

SOMMARIO · CONTINUA

Capitolo 19 — La nave senza annuncio	136
Capitolo 20 — Il mercato impazzito	143
Capitolo 21 — Ciò che restò nella stiva	150
Capitolo 22 — Le famiglie che non contrattavano	156
Capitolo 23 — La notte della stiva	161
Capitolo 24 — Quando il cielo mente	168
Capitolo 25 — Il giorno dopo	175
Capitolo 26 — Le donne della casa	182
Capitolo 27 — La fibula dietro le canne	188
Capitolo 28 — L'ormeggio vuoto	195
Capitolo 29 — Dorieus	200
Capitolo 30 — Dove finisce la laguna	205
Capitolo 31 — Le crepe	211
Capitolo 32 — Prima delle stelle	218
Capitolo 33 — La notte delle sedici pietre	224
Capitolo 34 — Quello che Sethre aveva dimenticato	230
Capitolo 35 — Alexon	235
Capitolo 36 — La cosa che doveva sopravvivere	241

SOMMARIO · CONTINUA

Capitolo 37 — Il prezzo della conoscenza	247
Capitolo 38 — Il ladro che aveva una chiave	252
Capitolo 39 — L'uomo rispettato	257
Capitolo 40 — Seguire ciò che pesa	262
Capitolo 41 — La cassa delle memorie	267
Capitolo 42 — L'uomo che poteva comprare il silenzio	272
Capitolo 43 — La corsa verso Spina	278
Capitolo 44 — I nomi della rete	284
Capitolo 45 — Lauchme	290
Capitolo 46 — L'uomo che ricordava Sethre	296
Capitolo 47 — Il peso di una verità	302
Capitolo 48 — Il presagio che nessuno volle ascoltare	308
Capitolo 49 — Ciò che resta	315
Epilogo — La città sotto l'acqua	323
Ringraziamenti — Saluti finali	334

CAPITOLO 1



La città che nasceva dall'acqua

...

La nebbia del mattino si alzava lentamente dalle acque basse, senza fretta, come se anche il giorno dovesse chiedere permesso a Spina prima di entrare. Larth era già davanti al magazzino quando il sole cominciò a trasformare in oro pallido le canne e i tetti bassi. Da quel punto vedeva una parte dell'abitato: pali infissi nel terreno umido, passerelle, barche legate ai bordi, uomini che portavano ceste, anfore e fasci di legna. La città non sembrava costruita sopra la terra. Sembrava avere stretto con l'acqua un accordo continuamente da rinnovare.

Ramtha lo diceva spesso: «Qui non possediamo niente davvero. Facciamo un patto con l'acqua e speriamo che lo rispetti.»

Larth sosteneva che fosse una delle sue frasi inutilmente drammatiche. Poi, ogni volta che una passerella marciva o una piena rendeva difficile il passaggio, ricordava che aveva ragione.

Quella mattina, però, non era l'acqua a preoccuparlo.

Velthur era già al lavoro. Controllava alcuni recipienti arrivati durante la notte. Arnth invece non si vedeva.

«Dov'è tuo fratello?» chiese Larth.

Velthur alzò gli occhi. «A questa domanda le stelle non hanno ancora risposto.»

«Lo trovo io.»

«Allora le stelle possono riposare.»

Arnth comparve poco dopo, ancora assonnato, mentre si sistemava la cintura. «Sono qui.»

«Lo vedo.»

«Quindi il problema è risolto.»

Larth lo fissò. «Vai a dare una mano agli uomini.»

Arnth guardò gli scaricatori. Uno di loro, più anziano, zoppicava vistosamente mentre trasportava una cesta. «Quello non dovrebbe lavorare.»

Larth seguì il suo sguardo. «Quello deve mangiare.»

Arnth non disse nulla. Era una risposta che non gli piaceva.

La casa della famiglia non era lontana. Ramtha e Thana erano già sveglie. Il fuoco era stato rattivato, e l'odore del cibo si mescolava a quello del legno umido e della laguna. Thana domandava troppo, secondo Larth. Secondo Ramtha, invece, era il segno che ascoltava.

«La nave di Philon è arrivata?» chiese la ragazza.

«Durante la notte» rispose Velthur.

«Perché di notte?»

«Perché le navi non chiedono a te a che ora arrivare.»

Ramtha guardò Larth. «Che cosa non va?»

«Niente.»

«Allora qualcosa non va.»

Larth sospirò. «Nel carico ci sono quattro casse che non erano negli accordi.»

Ramtha smise di lavorare. «Di Philon?»

«Non lo so.»

«E Laris?»

La domanda lo irritò ancora di più.

Laris era già al magazzino quando tornarono. Era il più indipendente dei figli e quello che, negli ultimi tempi, aveva iniziato

a muoversi senza informare il padre di ogni dettaglio. Larth non lo considerava necessariamente un difetto. Il problema era che non aveva ancora deciso quando smettesse di essere indipendenza e cominciasse a essere segreto.

Le quattro casse erano scure, rinforzate e prive dei segni che Larth si aspettava.

«Chi le ha fatte entrare?»

Laris non arretrò. «Io.»

«Perché?»

«Philon aveva chiesto di tenerle al sicuro.»

«Philon non era ancora sceso dalla nave.»

«Il messaggio era arrivato prima.»

«Da chi?»

Laris esitò appena. Troppo poco per chi non lo conosceva. Abbastanza per suo padre.

«Non importa.»

Larth gli fu davanti. «Quando una cosa entra nel mio magazzino, importa.»

«Nel nostro magazzino.»

Il silenzio che seguì fu breve ma duro.

Velthur si avvicinò alle casse. «Sono pesanti.»

Arnth batté con le dita su una. «Se contengono vino, è vino molto timido.»

Spina, a quell'ora, mostrava bene il motivo per cui un forestiero poteva sentirsi disorientato. Non esisteva una separazione netta tra ciò che era strada e ciò che era acqua. Un uomo poteva percorrere una passerella, scendere su una barca, attraversare un breve canale, risalire e ritrovarsi davanti a un magazzino senza avere mai camminato sopra una vera strada asciutta. I bambini imparavano presto a muoversi in quel mondo. Chi arrivava da lontano, invece, guardava continuamente dove metteva i piedi.

Larth conosceva ogni rumore della zona intorno al proprio deposito. Il colpo sordo delle anfore appoggiate su materiali morbidi, il cigolio delle corde sotto tensione, le voci degli uomini che coordinavano un carico, il suono diverso di una barca vuota rispetto a una piena. Aveva imparato il commercio prima ancora di saper spiegare come. Non pensava in termini di grandi ricchezze. Pensava in termini di differenze: quanto entrava, quanto usciva, quanto si perdeva, quanto tempo restava fermo.

Ramtha, al contrario, misurava la prosperità della famiglia con altri criteri. Se la casa aveva abbastanza cibo, se nessuno dei figli era malato, se gli uomini tornavano la sera senza ferite serie, allora

considerava la giornata buona. Quando Larth le parlava di un affare che avrebbe potuto raddoppiare un guadagno, lei domandava sempre quanto rischio avrebbe raddoppiato insieme al guadagno.

«Tu pensi sempre al peggio» le aveva detto una volta.

«No. Penso anche al peggio. Tu lo dimentichi.»

Era una differenza che li aveva fatti litigare per anni e, forse, aveva anche salvato la famiglia più di una volta.

Quel mattino il vecchio scaricatore con la gamba malandata inciampò vicino alla passerella. Arnth corse a prendergli la cesta prima che cadesse in acqua.

«Lascia» disse l'uomo. «Posso ancora farlo.»

Arnth gli restituì il carico, ma lo accompagnò per alcuni passi.

«Perché lavori se ti fa male?»

Il vecchio rise. «Perché il dolore non riempie la ciotola.»

Arnth non trovò una battuta. Più tardi quella risposta sarebbe tornata quando la famiglia avrebbe dovuto scegliere se pagare uomini fermi per colpa di pericoli creati da altri.

Thana, invece, passò alcuni minuti a osservare una nave greca più lontana. Le piacevano le figure dipinte sui recipienti che arrivavano con quei mercanti. Immaginava le città dall'altra parte del mare come luoghi costruiti con lo stesso ordine delle scene sui vasi. Non

sapeva ancora che il mare sarebbe diventato uno dei suoi desideri più forti.

Quando Sethre apparve, quindi, non entrò in una famiglia immobile. Entrò in un sistema già pieno di desideri diversi. Larth voleva controllare. Laris voleva essere indipendente. Velthur voleva capire. Arnth voleva essere preso sul serio senza doverlo chiedere. Thana voleva vedere oltre l'orizzonte. Ramtha voleva tenere insieme tutto senza lasciare che l'idea di famiglia diventasse una prigioniera.

Le quattro casse non crearono quelle tensioni.

Le resero soltanto visibili.

Larth lo allontanò con uno sguardo.

La voce dell'arrivo insolito cominciò a diffondersi prima ancora che il sole fosse alto. A Spina le merci viaggiavano; le notizie più velocemente. Un uomo si fermò a chiedere. Poi un altro. Nessuno sapeva cosa contenessero le casse, e proprio per questo tutti cominciarono a saperlo.

Oro, secondo uno.

Armi, secondo un altro.

Oggetti sacri, secondo un terzo.

Arnth ascoltò l'ultima versione. «Fra poco dentro ci sarà un dio.»

«Non dargli idee» disse Velthur.

Fu a metà mattina che gli uccelli si sollevarono insieme dalle acque poco lontane. Centinaia di ali, un rumore improvviso, poi il cielo pieno di punti scuri.

Alcuni uomini smisero di lavorare.

Thana, arrivata con Ramtha, alzò il volto.

«Un segno?» domandò.

La voce che rispose non apparteneva a nessuno della famiglia.

«Dipende da quanto avete bisogno che lo sia.»

Sethre era fermo all'inizio della passerella.

Nessuno sapeva mai con esattezza quando arrivasse. Larth sosteneva che fosse una tecnica. Sethre sosteneva che fosse colpa degli altri, troppo occupati a guardare nella direzione sbagliata.

Portava una veste semplice. Niente in lui sembrava abbastanza solenne da giustificare la fama che lo accompagnava. Eppure mercanti, pescatori e famiglie lo cercavano. Volevano sapere del tempo, delle navi, dei figli, degli affari. Sethre dava risposte che a volte sembravano profezie e altre volte semplici osservazioni.

Si avvicinò alle casse.

Larth lo fermò. «Non le aprire.»

«Non ne avevo intenzione.»

Sethre appoggiò una mano sul legno della quarta.

Chiuse gli occhi.

Arnth guardò Velthur. «Adesso parla.»

Sethre riaprì gli occhi.

«Non è questa la cosa pericolosa.»

Larth fece una smorfia. «Molto utile.»

«Il pericolo è il fuoco.»

Nessuno rise.

Ramtha lo guardò. «Quale fuoco?»

Sethre osservò il magazzino, poi il porto. «Non lo so.»

«Naturalmente» disse Larth.

Sethre fece per andarsene. Poi si fermò.

«E il sale.»

Larth lo richiamò. «Quale sale?»

Il sacerdote guardò l'acqua.

«Non il tuo.» Fece una pausa. «Non ancora.»

CAPITOLO 2



Quattro casse e una menzogna

...

Philon scese dalla nave con l'aria di un uomo che aveva dormito poco e pensato troppo. Salutò Larth, abbracciò Velthur, tentò di fare una battuta con Arnth e fallì. Prima ancora di chiedere del viaggio o del carico, guardò il magazzino.

Larth lo vide.

«Le conosci.»

Philon non chiese quali casse. «Sono arrivate tutte?»

«Quattro.»

Il greco chiuse gli occhi per un istante. «Bene.»

«No. Non bene.»

Entrarono nel deposito. Laris era già lì. Ramtha restò vicino alla porta con Thana; Larth avrebbe preferito mandarle via, ma Ramtha

aveva un talento particolare nel considerare i suoi desideri come semplici suggerimenti.

Le prime tre casse furono aperte.

Tessuti.

Piccoli oggetti in bronzo.

Recipienti e materiali che non giustificavano né il mistero né il nervosismo di Philon.

«Queste erano parte dell'accordo?» domandò Velthur.

Philon scosse la testa. «No. Ma so cosa contengono.»

Larth indicò la quarta. «E quella?»

Silenzio.

«Philon.»

«Non è mia.»

«È arrivata sulla tua nave.»

«Non significa che sia mia.»

Larth si avvicinò al coperchio. «Allora la apro.»

Philon gli afferrò il polso.

Fu il gesto a spaventare tutti. Non la forza. La paura.

«No.»

Larth lo guardò. «Lasciami.»

Philon lo fece.

«Deve andare verso l'interno.»

«A chi?»

«Non posso dirlo.»

«Non vuoi.»

«Non posso.»

Arnth si appoggiò a una parete. «Potremmo buttarla nell'acqua e vedere chi viene a lamentarsi.»

«Non sarebbe male» disse Larth.

Philon diventò pallido. «Non farlo.»

Velthur osservava. «Se il contenuto fosse prezioso avresti paura di perderlo. Tu hai paura che venga trovato.»

Philon non rispose.

Larth si voltò verso Laris. «E tu cosa sai?»

Il figlio incrociò le braccia. «Che è un favore.»

«A chi?»

«A una persona che può aprire altre strade.»

«Quali strade?»

«Affari.»

Larth rise senza allegria. «Le merci entrano nei miei magazzini perché mio figlio vuole conoscere gente importante.»

«Le merci non arrivano più soltanto per essere vendute.»

La frase di Laris fermò tutti.

Sethre, apparso sulla soglia, ascoltava.

«Cosa significa?» chiese Thana.

Laris guardò il padre. «Significa che insieme alle merci arrivano favori. Debiti. Informazioni. Accessi.»

Philon aveva trascorso una parte significativa della propria vita tra porti diversi e sapeva che ogni approdo possedeva un carattere. Alcuni erano luoghi in cui si arrivava soltanto per scaricare. Altri per rifornirsi. Spina aveva qualcosa di diverso: gli uomini arrivavano pensando di vendere una cosa e spesso ripartivano con accordi che li avrebbero riportati mesi dopo. Merci mediterranee entravano nel porto e una parte proseguiva verso l'interno; prodotti delle regioni interne facevano il percorso inverso.

Per questo il greco aveva imparato a fidarsi di Larth. Non perché fosse gentile. Larth poteva essere estenuante durante una trattativa. Ma una volta concluso un accordo, rispettava la parola fino al punto in cui le circostanze lo rendevano possibile. Philon preferiva un uomo difficile e prevedibile a un uomo piacevole e incerto.

La quarta cassa aveva spezzato quell'equilibrio. Durante il viaggio Philon l'aveva guardata più volte. Non aveva provato ad aprirla. Gli uomini che l'avevano affidata alla nave avevano indicato con chiarezza che il contenuto non doveva essere toccato. Nessuna minaccia esplicita. Solo un pagamento superiore al normale e la certezza inquietante che conoscessero il nome di diversi membri del suo equipaggio.

«Avresti dovuto rifiutare» gli disse Larth quando furono soli.

«Sì.»

«Perché non l'hai fatto?»

Philon lo guardò. «Per lo stesso motivo per cui tu hai fatto entrare molte merci senza sapere chi le avrebbe comprate.»

«Quello si chiama commercio.»

«Anche il mio, fino a quando non ha smesso di sembrarlo.»

Larth non apprezzò la risposta, proprio perché conteneva una parte di verità.

Nel porto intanto le prime voci sulla cassa modificavano perfino il comportamento di uomini che non l'avevano vista. Un commerciante che doveva partire rimandò di qualche ora per capire se vi fosse una merce straordinaria in arrivo. Un altro cercò di sapere

se Larth stesse nascondendo oro. Un terzo offrì denaro a uno scaricatore perché guardasse dentro il magazzino.

Sethre osservò quel fenomeno con crescente interesse. La cassa, senza essere aperta, stava già producendo valore. Non per ciò che conteneva, ma per ciò che gli altri immaginavano.

«È sempre così?» domandò Thana.

«Spesso.»

«Quindi una cosa può valere perché nessuno sa cos'è?»

«Molte cose valgono soprattutto per quello.»

«Anche le profezie?»

Sethre la guardò.

«Tu fai domande pericolose.»

«Non hai risposto.»

«Appunto.»

Quella conversazione rimase con lui quando, più tardi, il nome Comacchio gli tornò in mente. Un nome senza luogo. Una parola senza prova. Forse il suo valore derivava proprio dall'assenza di una risposta.

Sethre annuì lentamente.

Larth lo vide. «Tu naturalmente lo sapevi.»

«No.»

«Ma annuisci.»

«Perché ha ragione.»

La risposta irritò Larth più di una profezia.

Nel pomeriggio, mentre gli uomini lavoravano, Thana trovò Sethre vicino all'acqua. Era seduto su una tavola rovesciata e osservava un gruppo di barche.

«Il sale.»

Sethre non si voltò. «Buon pomeriggio anche a te.»

«Cosa volevi dire?»

«Non lo so.»

Thana si sedette. «È una risposta comoda.»

«È una risposta vera.»

La ragazza aspettò.

Sethre sospirò. «Ho visto una città.»

«Spina?»

«No.»

«Dove?»

«Qui. E non qui.»

Thana fece una smorfia. «Adesso parli da sacerdote.»

«Temevo di migliorare.»

Rimase in silenzio, poi continuò. «Acqua. Ponti. Sale in quantità. Barche che lo trasportano. Uomini che controllano non soltanto ciò che viene prodotto, ma dove passa.»

«Una città ricca.»

«Molto.»

«Come si chiama?»

Sethre chiuse gli occhi.

Non voleva dirlo. Il nome gli era arrivato in sogno come un suono senza origine.

«Comacchio.»

Thana lo ripeté. Non significava niente.

«Esiste?»

«No.»

«Allora come puoi sapere il nome?»

«È ciò che vorrei sapere anch'io.»

Poi vide un'altra immagine. Acqua diversa. Pietra. Una città più grande, più potente. Navi. Una parola.

Venezia.

Non la pronunciò.

Non ancora.

Quella sera la quarta cassa rimase chiusa.

Larth mise due uomini di guardia.

Philon non tornò sulla nave. Dormì poco distante dal magazzino.

E qualcuno, dall'altra parte del canale, osservò per tutta la notte senza comprare niente.

CAPITOLO 3



Il presagio del sale

...

Aule arrivò il mattino seguente.

Non aveva un motivo apparente per essere lì, e questo era già un motivo sufficiente per diffidare di lui.

Era un commerciante capace, elegante quanto bastava a distinguersi e prudente abbastanza da non mostrare mai tutte le proprie intenzioni. Con Larth il rapporto oscillava da anni tra collaborazione e rivalità. Nessuno dei due avrebbe affidato all'altro la propria borsa. Entrambi, però, avrebbero comprato da lui se il prezzo fosse stato conveniente.

«Ho sentito che Philon ha portato sorprese.»

Larth non si mosse. «Spina parla troppo.»

«Spina commercia. È quasi la stessa cosa.»

Aule guardò Laris. «Tuo figlio sta diventando intraprendente.»

Larth irrigidì il volto. «Che significa?»

«Chiedilo a lui.»

Era esattamente ciò che Aule voleva.

Larth aspettò che se ne fosse andato. Poi entrò nel magazzino.

«Fuori.»

Gli uomini presenti si guardarono.

«Tutti tranne Laris.»

Velthur esitò. Ramtha arrivò prima che la porta venisse chiusa.

«Io resto.»

Larth non provò neppure a discutere.

«Aule dice che fai affari dietro di me.»

Laris rise. «E tu credi ad Aule?»

«Credo che tu abbia messo quattro casse nel magazzino senza dirmelo.»

«Tre le abbiamo aperte.»

«Non è una risposta.»

Laris fece un passo. «Il problema non sono le casse. Il problema è che non posso fare niente senza che tu lo consideri tuo.»

«Questa famiglia è mia responsabilità.»

«E quindi anche la mia vita?»

«Finché vivi del lavoro della famiglia, sì.»

Ramtha chiuse gli occhi. La frase era sbagliata, e Larth lo capì un istante troppo tardi.

Laris gli fu davanti. «Ecco.»

«Cosa?»

«Non sono tuo socio. Sono una tua proprietà.»

Larth lo colpì.

Una volta.

Il rumore fu breve.

Ramtha si mise tra loro.

«Basta.»

Laris si portò una mano al volto. Non reagì. Era peggio.

«Un giorno farò qualcosa che non porta il tuo nome.»

Uscì.

Larth rimase fermo.

Ramtha lo guardò. «Complimenti.»

«Non iniziare.»

«Hai già iniziato tu.»

Sethre venne informato nel pomeriggio. Non commentò il litigio. Guardò invece il magazzino, poi il cielo.

«Il fuoco non ha bisogno degli dèi.»

Larth si voltò bruscamente. «Ancora?»

«Ancora.»

«Hai visto qualcosa?»

«Ho visto legno secco, lampade, uomini nervosi e merci che qualcuno vuole nascondere.»

«Quindi niente profezia.»

«Non sempre serve.»

Quella notte il fuoco arrivò davvero.

Arnth fu il primo a sentire le grida.

Il magazzino era illuminato da un bagliore arancione che si rifletteva sull'acqua. Uomini correvano con recipienti. Qualcuno gridava ordini. Il fumo rendeva difficile respirare.

Larth raggiunse la passerella senza ricordare di essersi vestito.

«Le casse!»

Velthur gli afferrò il braccio. «Gli uomini prima.»

Un operaio era rimasto dentro.

Fu Laris a entrare.

Larth lo vide scomparire nel fumo e per alcuni istanti dimenticò ogni discussione.

«LARIS!»

Il figlio ricomparve trascinando un uomo ferito. Tossiva. Aveva i capelli anneriti e una bruciatura sul braccio.

Ramtha corse verso di lui.

«Sto bene.»

«Non te l'ho chiesto.»

Il fuoco venne contenuto prima che distruggesse tutto. Parte delle merci andò perduta. Alcune strutture furono danneggiate. Le prime tre casse rimasero.

La quarta no.

Larth guardò lo spazio vuoto.

Philon diventò bianco.

«Dov'è?»

Nessuno lo sapeva.

Sethre camminò tra il legno annerito quando il calore diminuì. Trovò una tavola bruciata solo in parte. Sopra c'era un segno inciso.

Non lo conosceva.

O forse gli sembrava di averlo già visto.

Larth lo raggiunse. «È stato qualcuno.»

«Sì.»

«Aule?»

«Non lo so.»

«Laris?»

Sethre lo guardò. «Hai appena visto tuo figlio entrare nel fuoco per salvare un uomo.»

Larth abbassò gli occhi.

«Hai ragione.»

«Ricordalo. Capita poco.»

Dopo l'incendio, il porto odorò di fumo per giorni. Il legno bagnato dopo essere bruciato produceva un odore che rimaneva negli abiti. Ramtha lo sentiva anche dentro casa e continuava a sostenere che Larth lo portasse con sé.

«È il magazzino.»

«Sei tu che ci vivi dentro.»

Laris trascorse la prima giornata con il braccio fasciato. L'operaio che aveva salvato riportò ustioni meno gravi di quanto si fosse temuto. Questo evitò a Larth di trasformare la paura provata mentre il figlio era nel fuoco in qualcosa di ancora più difficile da sopportare.

Padre e figlio, però, non parlarono davvero.

Larth arrivò più volte vicino a lui, domandò della ferita, diede istruzioni inutili e poi si allontanò. Laris rispondeva con frasi brevi. Ramtha li osservava senza intervenire. Sapeva che alcune riconciliazioni, se spinte troppo presto, diventavano soltanto nuove discussioni.

Arnth fu meno paziente.

«Papà pensava che fossi tu.»

Laris lo guardò. «Cosa?»

«Per un istante. La cassa.»

«Lo so.»

«Ti dà fastidio?»

Laris rise senza gioia. «Secondo te?»

Arnth si sedette. «Io penso sempre che padre mi consideri irresponsabile. Deve essere peggio pensare che ti consideri capace di tradirlo.»

Laris lo guardò per la prima volta con attenzione.

«Tu non sei irresponsabile.»

Arnth sorrise. «Dillo più forte. Potrebbe sentirti.»

La battuta spezzò qualcosa. Non abbastanza da sistemare il rapporto tra i fratelli, ma abbastanza da mostrare che le posizioni nella famiglia non erano immutabili.

Sethre, intanto, tornò più volte nel magazzino bruciato. Non cercava segni divini. Guardava punti di annerimento, tavole cadute, oggetti spostati. La domanda era semplice: dove aveva iniziato davvero il fuoco?

Il problema era che dopo un incendio tutto sembrava raccontare troppe storie contemporaneamente. Un pezzo di legno più bruciato poteva indicare il punto d'origine oppure essere semplicemente caduto sopra un'altra fiamma. Una lampada rotta poteva essere causa o conseguenza.

«Non sai» disse Velthur.

«No.»

«Ti dà fastidio.»

«Molto.»

«Pensavo ti piacesse dire non lo so.»

«Mi piace dirlo agli altri. È meno piacevole sentirlo dentro.»

Velthur rise.

Quella sera Sethre guardò il canale. La visione di una città futura e di Venezia non cancellava il dato presente più concreto: qualcuno

aveva saputo come muoversi nel buio e nel caos di Spina. Qualunque fosse il futuro, il pericolo era già nel presente.

Più tardi, mentre gli altri riposavano, Sethre tornò vicino all'acqua.

Il fumo era ancora nell'aria.

La visione del sale tornò più forte.

Una città futura.

Acque organizzate.

Cumuli bianchi.

Barche.

Poi un'altra città, più lontana e potente.

Una parola emerse finalmente con chiarezza.

Venezia.

Larth era dietro di lui.

«Che cosa guardi?»

Sethre rispose senza voltarsi. «Una città che non esiste.»

«Ancora Comacchio?»

«Un'altra.»

«Nome?»

«Venezia.»

Larth rise. «Non esiste.»

Sethre si voltò.

«Neanche domani esiste ancora.»

Molto lontano, nell'oscurità, una piccola barca si allontanava.

A bordo c'erano due uomini.

Tra loro, una cassa scura.

CAPITOLO 4



L'uomo che guardava il cielo

...

Sethre possedeva sedici pietre.

Non erano preziose. Nessuno le avrebbe rubate per il loro valore. Avevano dimensioni simili, abbastanza piccole da essere tenute in una borsa, abbastanza pesanti da non essere spostate dal vento.

Le disponeva davanti a sé quando voleva pensare.

Ramtha lo trovò una sera fuori dall'abitato, seduto con le pietre ordinate intorno.

«Sei diventato ricco.»

Sethre alzò gli occhi. «Non spargere la voce.»

«Cosa fai?»

«Cerco di ricordare che il cielo è più grande di me.»

«Per questo ti servono pietre?»

«Per questo mi serve tutto l'aiuto possibile.»

Le pietre rappresentavano per lui una suddivisione simbolica del cielo, un modo per ordinare direzioni e osservazioni. Era una pratica personale costruita sopra idee religiose che aveva appreso molto tempo prima. Non pretendeva che le pietre parlassero.

Erano gli uomini a parlare troppo.

Ramtha sedette.

«Laris.»

Sethre non fece finta di non capire. «È arrabbiato.»

«Con suo padre.»

«Soprattutto con l'idea di essere soltanto figlio di suo padre.»

Ramtha rimase in silenzio.

«Aule lo sa?»

«Probabilmente.»

«Quindi lo usa.»

Sethre spostò una pietra. «Le persone non vengono usate soltanto attraverso le debolezze. Anche attraverso i desideri.»

«Qual è la differenza?»

«Le debolezze ci fanno vergognare. I desideri ci convincono che abbiamo scelto.»

Il giorno seguente un mercante chiese a Sethre se fosse un buon momento per acquistare alcune merci attese da una nave riconoscibile da un uccello dipinto sulla prua.

Sethre gli disse di aspettare.

«Perché?»

Il sacerdote guardò il cielo, come tutti si aspettavano.

In realtà stava ricordando una conversazione sentita due sere prima. Un marinaio ubriaco aveva parlato di due carichi simili. Il secondo era in ritardo e, se fosse arrivato, avrebbe aumentato l'offerta.

«Aspetta cinque giorni.»

«Le stelle?»

Sethre sollevò lo sguardo. «Se ti fa piacere.»

La nave dall'uccello dipinto arrivò. Il prezzo era alto. Molti comprarono.

Il quinto giorno arrivò davvero un secondo carico.

I prezzi scesero.

La storia cambiò immediatamente.

Sethre aveva letto l'arrivo nelle stelle.

No: aveva visto due navi contemporaneamente nel cielo.

No: gli dèi gli avevano mostrato il numero cinque.

Sethre ascoltò l'ultima versione e domandò: «Avevo almeno un mantello migliore?»

Velthur iniziò a frequentarlo.

«Come hai fatto davvero?»

«Un marinaio ha parlato troppo.»

«Quindi nessuna profezia.»

«Quella volta no.»

La fama di Sethre crebbe anche perché il porto aveva bisogno di qualcuno a cui attribuire un ordine. Per un mercante era difficile accettare che una nave potesse arrivare in ritardo soltanto per una sequenza di venti sfavorevoli, errori umani e problemi lungo la rotta. Era molto più rassicurante pensare che il cielo avesse mandato un segnale leggibile.

Sethre lo capiva. A volte lo comprendeva fin troppo bene.

Una mattina un uomo gli portò una piccola offerta e chiese se il figlio dovesse partire con una nave diretta lontano.

«Io non conosco tuo figlio.»

«È giovane.»

«Questo lo immaginavo.»

«È un buon viaggio?»

Sethre guardò la nave. Scafo in condizioni discrete. Equipaggio esperto. Vento favorevole al momento. Nessuna ragione evidente per temere più del normale.

Avrebbe potuto dire sì.

Invece domandò: «Tuo figlio vuole andare?»

L'uomo esitò.

«Non è la stessa domanda» disse Sethre.

La risposta infastidì il padre. Ma il giorno dopo il giovane non partì, non per una profezia: aveva confessato di non voler navigare e di preferire lavorare nell'interno.

Thana venne a saperlo.

«Hai previsto che non sarebbe partito.»

«No. Ho fatto una domanda.»

«È meno spettacolare.»

«Molto.»

Anche Larth iniziava a imparare la differenza. Quando Sethre suggeriva un acquisto, cominciava a chiedere: «Cosa hai visto?» e non più soltanto «Cosa dicono le stelle?».

A volte la risposta era concreta: un mercante nervoso, una barca in ritardo, tre compratori che cercavano la stessa merce.

Altre volte Sethre diceva: «Una sensazione.»

Larth detestava quelle.

«Quanto vale una sensazione?»

«Dipende.»

«In denaro.»

«Allora pochissimo.»

«Bene.»

La cosa paradossale era che proprio gli errori di Sethre rendevano più utile il rapporto con Larth. Il mercante non poteva trattarlo come una fonte infallibile. Doveva incorporare ciò che diceva tra altre informazioni.

Sethre avrebbe voluto che tutto il porto facesse lo stesso.

Ma una storia su una profezia avverata correva più veloce di dieci racconti sulle previsioni sbagliate.

La memoria collettiva, comprese, possedeva già una propria forma di mercato: comprava volentieri ciò che sorprende e scartava ciò che complicava.

«Quella volta?»

Sethre sorrise. «Se dicessi sempre di no, smetteresti di fare domande.»

Non tutte le previsioni andarono bene.

Una settimana più tardi Sethre suggerì a Larth di acquistare una certa merce prima che aumentasse di prezzo.

Il prezzo diminuì.

Larth entrò in casa con l'espressione di chi aveva appena scoperto un nuovo piacere.

«Il grande Sethre.»

Il sacerdote alzò gli occhi dal cibo.

«Sì?»

«Hai sbagliato.»

«Sì.»

Larth rimase quasi deluso. «Tutto qui?»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Non so. Interroga gli dèi.»

«Potrebbero dirmi che sei insopportabile. Lo sappiamo già.»

Ramtha rise.

Quell'errore, curiosamente, aumentò la fiducia di Velthur.

«Hai ammesso di aver sbagliato.»

«È successo.»

«Molti non lo fanno.»

«Molti vogliono sembrare sacerdoti.»

Velthur guardò le sedici pietre. «Tu vedi il futuro?»

Sethre rimase serio.

«No.»

Poi aggiunse:

«Non credo.»

Quella notte Laris si avvicinò alla casa senza entrare. Sethre lo riconobbe dai passi sul terreno umido.

«Puoi uscire.»

Laris comparve. «Mi hai visto?»

«No.»

«Allora come—»

Sethre indicò il cielo.

Laris guardò in alto.

Il sacerdote sorrise.

«Fango.»

Laris abbassò gli occhi sulle proprie impronte.

«Prima o poi qualcuno ti picchia.»

«È già stato previsto.»

CAPITOLO 5



Il prezzo delle cose

...

Il mercante greco aveva disposto le anfore migliori davanti.

Larth lo capì perché lo facevano tutti.

Sethre lo capì perché l'uomo cercava di impedirgli di guardare quelle dietro.

La contrattazione era iniziata da poco. Philon fungeva da ponte linguistico dove necessario, anche se il commerciante conosceva abbastanza parole da rendere chiaro il prezzo e abbastanza poche da fingere di non capire le obiezioni.

Larth indicò un'anfora. «Apri.»

Il mercante protestò.

Sethre non ascoltava le parole. Guardava la faccia.

Prima anfora: tranquillo.

Seconda: tranquillo.

Larth fece per scegliere la terza.

Il mercante spostò appena il peso da un piede all'altro.

Sethre intervenne. «Quella dietro.»

L'uomo lo guardò.

«Quale?»

«La quinta.»

«Sono uguali.»

«Meglio.»

La aprirono.

Il vino era meno buono.

Non rovinato. Inferiore.

Larth sorrise. Il prezzo cambiò.

Quando il mercante se ne andò, Velthur domandò: «Stelle?»

Sethre indicò l'uomo che si allontanava. «Gambe.»

«Cosa?»

«Quando tuo padre stava per scegliere la terza era tranquillo.

Quando ho indicato quella dietro ha cambiato posizione.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui è molto.»

Il porto insegnava che ogni oggetto aveva almeno due prezzi.

Quello dichiarato.

E quello che qualcuno era davvero disposto ad accettare.

Larth lo sapeva da sempre. Sethre aggiungeva una terza misura: il prezzo che la paura, la fretta o l'orgoglio facevano pagare.

Nei giorni successivi la fama del sacerdote crebbe.

Un mercante gli chiese di una nave in ritardo.

Una donna del ritorno del marito.

Un pescatore del vento.

Un uomo di una partita di metallo.

Sethre rispondeva.

Larth portò Velthur con sé in diverse trattative. Non per insegnargli frasi o gesti segreti, ma per costringerlo a capire che il prezzo era soltanto l'ultima parte di una conversazione iniziata molto prima.

«Guarda le mani» gli diceva.

«Sethre guarda i piedi.»

«Sethre può guardare quello che vuole. Tu guarda tutto.»

Un venditore che dichiarava di non avere fretta ma aveva già imballato la merce per partire stava mentendo almeno a se stesso. Un compratore che criticava continuamente un oggetto senza mai allontanarsene era probabilmente interessato. Un uomo che arrivava con due assistenti poteva voler mostrare importanza oppure aver realmente bisogno di persone per caricare subito.

«E se interpreto male?»

Larth lo guardò. «Lo farai.»

Velthur attese la correzione.

«Il punto è perdere abbastanza poco da poter imparare.»

Era una filosofia che Larth applicava al commercio meglio che alla famiglia.

Sethre, ascoltandolo, pensò alla propria vita. Anche lui aveva interpretato male. Il problema era che una previsione religiosa sbagliata poteva far perdere ad altri molto più di una somma di denaro.

In quei giorni Thana cominciò a tenere una sorta di memoria orale delle profezie del sacerdote. Non scriveva tutto. Semplicemente lo tormentava.

«Hai detto che la nave sarebbe arrivata prima del tramonto.»

«Ho detto che avrebbe potuto.»

«È arrivata il giorno dopo.»

«Quindi avevo ragione a usare potuto.»

«È barare.»

Sethre sorrise. «È precisione.»

La ragazza non si lasciava impressionare dalla fama. Questo gli piaceva.

Un pomeriggio le mostrò le anfore al mercato e le chiese di scegliere quale venditore stesse nascondendo qualcosa. Thana sbagliò due volte. La terza notò che un uomo copriva sempre la stessa parte di un recipiente con la mano.

C'era una crepa.

«Quindi sono una sacerdotessa?»

«No. Hai occhi.»

«Meno interessante.»

«Molto più utile.»

Quell'attenzione ai dettagli sarebbe diventata decisiva quando, più avanti, sarebbe stata proprio Thana a domandarsi se la terra della cassa indicava non un passato remoto, ma un luogo presente.

A volte bene.

A volte male.

Il problema era che la gente ricordava meglio le risposte giuste.

«Tre volte hai indovinato» gli disse Thana.

«Due.»

«Tre.»

«Una era ovvia.»

«Per me no.»

«Questo non la rende una profezia.»

Thana lo guardò. «Ti dà fastidio che la gente creda in te?»

Sethre pensò. «Mi dà fastidio quando ci credo anch'io.»

Larth, invece, vedeva un vantaggio.

«Se dici che un carico vale, gli uomini comprano.»

«Non sempre.»

«Abbastanza.»

«Cosa proponi?»

Larth sorrise. «Niente.»

Sethre lo fissò.

«Quella faccia significa molto.»

«Sto solo osservando.»

«Quello è il mio lavoro.»

Mentre parlavano, Laris era dietro una parete del magazzino.

Sethre interruppe la frase.

«Entra.»

Silenzio.

«Laris.»

Il giovane comparve.

«Come fai?»

«Stelle.»

Laris guardò il cielo coperto.

Sethre sorrise.

«Questa volta passi.»

CAPITOLO 6



Ciò che viaggiava senza nome

. . .

Laris parlò a cena.

Fu Ramtha a costringerlo.

Aveva messo il cibo davanti a tutti e poi, invece di sedersi, era rimasta in piedi.

«Nessuno mangia finché non smettiamo di fingere.»

Arnth guardò la propria ciotola. «Questo è ricatto.»

«Sì.»

«Funziona.»

Laris sospirò.

Raccontò che Aule gli aveva proposto contatti nuovi. Non semplicemente merci. Informazioni su metalli, richieste dell'interno, famiglie interessate a investire, arrivi previsti.

«Il commercio non è solo ciò che porti» disse. «È sapere chi ne avrà bisogno.»

Sethre era presente. Larth lo guardò come se la frase appartenesse a lui.

«Non l'ho detto io.»

«Ma ti piace.»

«Molto.»

Laris spiegò la quarta cassa. Un favore. Un passaggio. Un uomo dell'interno avrebbe dovuto ritirarla. Lui non conosceva il contenuto.

«E hai accettato senza sapere?» domandò Velthur.

«Sì.»

Arnth sollevò un sopracciglio. «Io sarei quello irresponsabile.»

Laris lo ignorò.

Il sale era sul tavolo.

Sethre ne prese un pizzico tra le dita.

«Guardate.»

Arnth sospirò. «Adesso il sale parla.»

Sethre indicò la piccola quantità. «Questo vale perché serve.»

Poi indicò la porta. «Ma se per portarlo a una città devi attraversare un passaggio controllato da un uomo, quell'uomo può guadagnare senza produrre un solo granello.»

Larth annuì.

«Controllare il passaggio.»

«Esatto.»

Thana ricordò la visione. «Comacchio.»

Larth fece una smorfia. «Non esiste.»

Sethre sorrise. «Questa parte della discussione l'abbiamo già avuta.»

Dopo la cena in cui Laris raccontò una parte dei propri contatti, Larth trascorse molto tempo fuori. Ramtha lo raggiunse senza mantello, infastidita dall'umidità ma troppo preoccupata per lasciarlo solo.

«Hai paura di perderlo.»

Larth non chiese chi.

«Laris fa scelte stupide.»

«È tuo figlio.»

«Appunto.»

«Non significa che debba fare le tue.»

Larth guardò il canale. «Ho costruito tutto questo perché avessero qualcosa.»

«Forse lui vuole costruire qualcosa perché sia suo.»

«Con Aule?»

«Non ho detto che ha scelto bene.»

La distinzione era quella che Larth faticava a fare. Riconoscere un bisogno senza approvare il modo in cui veniva soddisfatto.

Dentro, Laris parlava con Velthur. Gli spiegava come circolassero certe informazioni tra mercanti. Un carico di metallo non diventava interessante quando arrivava al porto. Lo diventava giorni prima, quando qualcuno nell'interno annunciava una richiesta o quando un altro mercante falliva una consegna.

«Quindi il prezzo comincia a cambiare prima della merce.»

«Sì.»

Velthur pensò alla rete. «E chi sa prima può far sembrare di essere più bravo.»

Laris sorrise. «O più fortunato.»

Sethre udì la frase e si fermò.

Era il punto in cui commercio e profezia si toccavano. Chi possedeva informazioni in anticipo poteva sembrare capace di prevedere. Se poi costruiva un linguaggio misterioso intorno a

quelle informazioni, la differenza tra osservatore e indovino diventava difficile da vedere.

La visione del sale lo tormentava proprio per questo. Poteva essere un'elaborazione di cose già osservate? Spina conosceva il valore del sale. Conosceva l'importanza delle vie d'acqua. Non serviva un dio per immaginare che un futuro centro potesse prosperare controllando passaggi.

Ma il nome Comacchio continuava a restare senza origine.

Quella notte Sethre provò deliberatamente a non guardare le stelle. Sedette con la schiena rivolta al cielo.

Arnth lo trovò così.

«Punizione?»

«Esperimento.»

«Funziona?»

Sethre alzò gli occhi senza volerlo.

«Male.»

Più tardi Thana gli chiese della seconda città.

«Venezia.»

«Hai davvero visto il nome?»

Sethre esitò. «Ho sentito un suono.»

«Quindi potrebbe non essere quello.»

«Potrebbe.»

«E il resto?»

«Acqua. Sale. Controllo. Una città più potente dell'altra.»

«Lo deduci?»

«In parte.»

«E l'altra parte?»

Sethre guardò il cielo. «È quella che non mi piace.»

Nella notte tornò al magazzino bruciato.

Il fuoco, ripensandoci, aveva qualcosa di sbagliato. Non il modo in cui si era diffuso. Il punto da cui sembrava essere partito.

Dentro.

Non da una lampada caduta fuori.

Non da un incidente sulla passerella.

Qualcuno poteva averlo acceso deliberatamente.

E se il fuoco non fosse servito a rubare la cassa?

Se fosse servito a fare qualcos'altro mentre tutti guardavano le fiamme?

Sethre non aveva ancora la risposta.

Ma per la prima volta capì che la cassa poteva non essere il centro della storia.

Poteva essere soltanto un contenitore.

Come una nave.

Come un vaso.

Come un uomo che portava un'informazione senza sapere di portarla.

CAPITOLO 7



Il carico che nessuno voleva

...

La nave arrivò danneggiata.

Aveva navigato male e si vedeva. Una parte del carico era stata bagnata. Le voci la precedettero: merci rovinate, vino cattivo, metallo ossidato, equipaggio malato.

Quando attraccò, quasi nessuno voleva comprare.

Sethre era accanto a Larth.

«Metallo.»

«Cosa?»

«Compra quello. Lascia il resto.»

Larth lo guardò. «Perché?»

«Perché l'acqua può rovinare molte cose. Il metallo, dipende.»

«Stelle?»

«Buon senso.»

Il proprietario aveva bisogno di denaro. Il prezzo scese.

Larth comprò.

Arnth lo guardò firmare l'accordo. «Se Sethre sbaglia di nuovo?»

«Gli vendo le pietre.»

Pochi giorni dopo arrivò una richiesta importante dall'interno. Metallo. In fretta.

Il valore aumentò.

Larth guadagnò molto.

La voce si diffuse.

Sethre aveva previsto persino una nave danneggiata.

«Non l'avevo prevista.»

Nessuno ascoltava.

Velthur sì.

«Allora come?»

Il carico danneggiato mostrò anche un altro aspetto della città. Quando una nave aveva problemi, non soffriva soltanto il proprietario. Gli scaricatori potevano avere meno lavoro, i

compratori dovevano cercare alternative, gli uomini che attendevano una merce nell'interno restavano fermi. Un incidente lontano poteva propagarsi lungo una catena di persone che non avevano mai visto il mare.

Velthur iniziò a disegnare mentalmente quella catena. Non con segni scritti, ma elencando persone. Il produttore, chi trasportava, chi scaricava, chi comprava, chi rivendeva. Larth lo ascoltò e disse: «Adesso cominci a vedere il commercio.»

«Pensavo di vederlo già.»

«Vedevi le cose.»

«E adesso?»

«Gli uomini tra le cose.»

Laris udì la frase e rimase in silenzio. Era esattamente la parte del commercio che Aule gli aveva promesso di mostrargli: non il carico, ma le relazioni invisibili che lo muovevano.

Quando il prezzo del metallo aumentò, alcuni mercanti accusarono Larth di avere ricevuto un'informazione riservata. Altri indicarono Sethre.

«Ha visto nelle stelle che serviva metallo.»

Sethre rispose: «Le stelle non comprano metallo.»

«Ma tu lo sapevi.»

Qui finisce l'anteprima.

SPINA, LA CITTÀ SOTTO L'ACQUA

Il libro intero è di 334 pagine e si scarica in PDF dalla pagina dei libri, con un contributo di 5 ?.

I 5 ? non sono il prezzo di un autore: sono un contributo alle spese degli strumenti digitali impiegati per questi progetti.

libri-pozzati.pages.dev

Da un'idea di Sandro Pozzati · scritto con l'intelligenza artificiale